

## LA STORIOGRAFIA IN ITALIA

DAI COMINCIAMENTI DEL SECOLO DECIMONONO

AI GIORNI NOSTRI

(continuazione: v. *Critica*, XV, pp. 343-57).

### IX.

#### LA STORIA DELLE ISTITUZIONI E LA STORIA.

Per quale ragione l'obiettività sembri più frequente nelle storie delle istituzioni: loro carattere astratto — Precedenti delle storie delle istituzioni in Italia — Notizia delle principali composte nella prima metà dell'Ottocento (Garzetti, Cibrao, Sclopis, Bianchini, Poggi, Ricotti, ecc.) — L'invocato ampliamento della forma storica tradizionale mercé l'introduzione della storia delle istituzioni: era già un fatto compiuto per opera degli storici del Settecento, e perciò progresso ereditato nell'Ottocento — Il nuovo problema era, invece, la fusione delle due storie, finallora solo estrinsecamente accostate — Problema avvertito da molti, e non risoluto. Falsi tentativi di soluzione letteraria — Il problema era logico e non letterario, e faceva tutt'uno con quello di una storia non esterna e cronachistica, ma interna e viva — Cronaca dei fatti e storia delle istituzioni come due diverse ed opposte astrazioni — Fuse intrinsecamente con la storia tutta, le istituzioni dovevano essere trattate anch'esse col criterio dello svolgimento organico e del progresso — Affermazione astratta, programmatica e non effettiva, di questa esigenza nel Cibrario — Rinunzia dello Sclopis — Sulla buona via si erano messi di fatto alcuni degli storici generali già ricordati, e si misero altresì, senza astrattamente filosofare, alcuni storici delle istituzioni — La *Storia dell'agricoltura* del Poggi — La *Storia delle compagnie di ventura* del Ricotti.

L'atteggiamento scientifico, inteso nel senso predetto di una relativa indipendenza dai dommi religiosi e dalle passioni politiche, s'incontra con maggiore frequenza in coloro che a quel tempo scrissero storie d'istituzioni, del diritto, delle finanze, dell'economia, del costume, dell'arte militare, e simili. Non già che non vi appaiano simpatie e antipatie (per esempio simpatie per le istituzioni romane e antipatie per le germaniche), e giudizi arbitrarii, che erano residui di quelli della storiografia polemica del secolo decimottavo. Ma tutto ciò non intacca la sostanza di quelle storie, perchè gli storici delle istituzioni, astraendo dalle azioni umane e dagli avvenimenti

certe forme e tipeggiandole e disponendole poi in serie graduali quasi ad assegnarne la genesi, procedono al modo dei naturalisti, rendono estrinseco l'intrinseco, e perciò possono facilmente serbarsi relativamente liberi da pregiudizii e passioni. Libertà, del resto, apparente, e che è piuttosto astensione dai problemi coi quali bisognerebbe a gran fatica conseguire per quella parte la vera libertà; nel che si vede (sia detto di passaggio) lo sbaglio di parecchi teorici della storia ai giorni nostri, i quali, per salvarsi dalle incertezze e dalle controversie che affliggono e turbano l'intelligenza del corso storico, hanno proposto di attenersi alla storia delle istituzioni: ossia a una morta spoglia.

La storia delle istituzioni, che negli studii di filologia greco-romana comincia a manifestarsi in modo cospicuo nelle raccolte che si chiamavano di *antiquitates*, era stata assai promossa nel secolo decimottavo, quando grandi riforme sociali si andavano maturando, e trattata perciò soprattutto come storia delle legislazioni, del diritto romano e del diritto canonico, dei feudi, dei costumi barbarici tramontati o persistenti. A questa opera partecipò anche l'Italia, da una parte coi suoi eruditi, a capo dei quali il Muratori, che non scrisse solo gli *Annali d'Italia*, nè raccolse solamente gli *Scriptores* delle cose italiane, ma investigò le *Antiquitates* del medioevo; e dall'altra, coi suoi storici polemisti, a capo dei quali fu il Giannone. Nella prima metà dell'Ottocento, sebbene l'interesse principale fosse rivolto alla storia politica dell'Italia come nazione, pur si composero parecchie opere ragguardevoli in proposito, delle quali non è del mio assunto fare una compiuta rassegna, dovendo restringermi a ricordarne alcune solo come punto di partenza delle considerazioni che seguiranno, e che concernono il modo in cui venne allora concepito il nesso tra la storia delle istituzioni e la storia propriamente detta.

E ricorderò anzitutto il quadro completo delle istituzioni romane dell'Impero, che tentò delineare Giambattista Garzetti, nella sua opera *Della condizione di Roma, d'Italia e dell'Impero romano sotto gl'imperatori* (1), la quale, nel primo libro, concerne lo stato di Roma; nel secondo, quello d'Italia durante i primi tre secoli nei rapporti politici ed economici, pubblici e privati; nel terzo, le condizioni dell'Impero, cioè gli ordinamenti del principato e della corte, del governo, delle provincie e delle città, dei diversi ordini

(1) È la seconda parte dell'opera: *Della storia d'Italia sotto il governo degli Imperatori*, Padova, 1839 (cito dalla terza di Capolago, 1843).

di abitanti liberi, coloni e schiavi, delle forze morali e militari, delle entrate e delle spese; nel quarto, la letteratura latina, e nel quinto, le religioni pagana e cristiana. Il Garzetti era stato condotto a quest'opera dagli studi da lui intrapresi sulla storia del medioevo, essendosi avveduto che « molte istituzioni di quel tempo, e molte anche dei tempi posteriori e vicini ai nostri, non erano punto nate ai tempi della barbarie, quasi fungo da terra, ma traevano origine dalle istituzioni romane », e che « tutti coloro i quali lo avevano preceduto nella storia del medio evo, . . . non avevano abbastanza esaurito lo studio degli ultimi tempi dell'Impero romano » (1). Infatti, « fin d'allora vedesi lo splendore delle nostre corti, veggonsi le grandi cariche, i gran maggiordomi, i gran ciambellani, i conti, ecc. Fin d'allora beni di gran signori, di favoriti, di chiese, erano esenti da varie contribuzioni e pesi. Vi avevano scuole pubbliche e università. L'Italia aveva i suoi *glebae adscripti*, i coloni, senza andarli a cercare nella Germania e nel sistema feudale. Vi erano i collegi delle arti e mestieri (*Zünfte* della Germania); e fin d'allora, anzi fino dai tempi della repubblica romana, era messo il fondamento delle repubbliche italiane del medio evo, perchè i romani lasciarono, nelle loro conquiste, che le città si regolassero a popolo. Il sistema delle pubbliche imposte, i dazi, le servitù personali, ecc., traggono la loro origine di là » (2). La sua tesi di ricercatore era, dunque, avversa all'esclusiva paternità germanica, che altri sosteneva per le nuove istituzioni. « Quante cose (soleva dire) i Longobardi trovarono già in Italia per le loro leggi! Di per sé stessi non avrebbero, troppo barbari, potuto erigersi in legislatori; erano stati preceduti dai legislatori del mondo, i Romani ». In questa lotta d'istituzioni, designata da quattro termini: romanesimo, gentilesimo, germanesimo e cattolicismo, — la vittoria definitiva restò in Italia al primo e al quarto.

Per il medioevo, senza fermarci sul libricciuolo di Guglielmo Manzi intorno agli *Spettacoli, le feste e il lusso degli Italiani* (3), che è compilazione di notizie già recate dal Muratori; nè sull'altra opera, che rimase in tronco, di Giuseppe e Defendente Sacchi sulle *Antichità romantiche d'Italia* (4), ha qualche importanza scientifica

(1) G. LABUS, *Notizia sul Garzetti*, premessa all'ediz. del 1843.

(2) LABUS, l. c.

(3) Roma, 1818. Un giudizio sfavorevole se ne legge nella *Bibl. ital.*, 1818, XII, 188-9.

(4) Milano, 1828: cfr. *Autologia*, n. 114, giugno '30, p. 31 sgg.

quella che in risposta a un quesito dell'Accademia di Torino composero il Baudi di Vesme e il Fossati sulle *Vicende della proprietà in Italia dalla caduta dell'Imperio romano fino allo stabilimento dei feudi* (1), che dal basso Impero giunge fino all'ordinamento feudale dell'Italia. Ma ben più ampia tela prese a ordire il Cibrario nella sua *Economia politica del medioevo* (2), più volte ristampata, che si estende a tutta l'Europa. Il Cibrario cercò di abbracciare tutte le parti della vita medievale, dividendo il suo libro in tre sezioni, la prima dedicata alle condizioni politiche, la seconda alle morali e la terza alle economiche. Epperò egli parla dei feudi e dei comuni, delle classi sociali, del diritto pubblico e privato, del culto e degli ordini religiosi, delle istituzioni di beneficenza, delle feste, delle costumanze, della letteratura e delle scienze e delle arti belle, dell'industria, dell'agricoltura, dei varii provvedimenti di polizia, delle finanze, del sistema monetario, del commercio e delle leggi marittime, dell'usura, del cambio e del credito. Altresì alle istituzioni medievali, e particolarmente alla cavalleria, si riferisce il libro di Giulio Ferrario, *Storia ed analisi degli antichi romanzi e dei poemi romanzeschi d'Italia* (3); autore della vasta compilazione, anch'essa più volte ristampata, *Il costume antico e moderno, o storia del governo, della milizia, della religione, delle arti, scienze ed usanze di tutti i popoli antichi e moderni, provata coi monumenti dell'antichità e rappresentata cogli analoghi disegni* (4).

Un tema meglio circoscritto trattò Federico Sclopis nella sua *Storia della legislazione italiana* (5), che è un ragguaglio delle leggi che ressero l'Italia dal medio evo in poi, e nelle altre sue opere parimenti di storia della legislazione: nel qual campo meritano ricordo gli articoli e poi il compendio delle ricerche del Savigny pubblicati da Pietro Capei (6), e i libri del Forti (7) e di altri giuristi, tra i quali quello di Giovanni Manna sulla *Giurisprudenza e sul foro napoletano* (8). Ludovico Bianchini fu invece specialista

(1) Torino, 1836.

(2) Torino, 1839. La 5.<sup>a</sup> edizione è di Torino, Botta, 1861.

(3) Milano, 1828-9.

(4) Milano, 1817-34; ristampa, Firenze, 1823 sgg.

(5) Torino, 1840.

(6) *Istoria del diritto romano nel medio evo del signor F. C. DE SAVIGNY, ridotta in compendio*, Siena, Porri, 1848.

(7) Si veda anche del Forti un vigoroso schizzo della storia della nobiltà italiana (a proposito del libro del Litta) nell'*Antologia*, n. 97, gennaio '28, pp. 49-74.

(8) Napoli, 1839.

della storia delle finanze, e scrisse, prima, una *Storia delle finanze del Regno di Napoli* (1), e poi a complemento un'altra: *Storia economico-civile di Sicilia* (2), nonchè una *Scienza del ben vivere sociale e della economia pubblica e degli Stati*, che ha larghi ragguagli storici. A un'altra parte speciale della storia economica si rivolse Enrico Poggi nei suoi *Cenni storici delle leggi sull'agricoltura da' tempi romani fino ai nostri* (3), che culmina nello studio delle riforme leopoldine, che diedero tanto incremento all'agricoltura toscana: e continuò a lavorare sullo stesso tema negli articoli che venne poi scrivendo per l'*Archivio storico* (4). Un'opera in più volumi su le *Differenze politiche fra i popoli antichi-moderni* intraprese Andrea Zambelli, e ne diè fuori un volume sulla *Guerra* e un altro sulle *Religioni* (5).

Infine ricorderò ancora, oltre questo dello Zambelli e i saggi già menzionati, del Blanch sulla storia della guerra, il libro capitale di Ercole Ricotti, anch'esso risposta a un tema dell'Accademia di Torino, la *Storia delle compagnie di ventura in Italia* (6); la quale, sotto quel titolo modesto, è una storia delle milizie italiane dall'invasione longobardica sino al secolo decimottavo.

Con questi lavori sulle istituzioni, o con l'intrecciare lavori siffatti come capitoli nelle storie generali, si aveva in animo di allargare la storia che un tempo si restringeva quasi soltanto a quadri di battaglie e a notizie su affari di corti e di gabinetti. E questo programma ripetono non solo il Balbo, il Cantù e altri della nuova scuola, ma anche il Romagnosi e perfino Carlo Botta, sebbene l'ultimo, in pratica, razzolasse piuttosto male. Il Cibrario, nell'*Antologia* del 1832, condannando l'estensione data alle guerre, che riempivano i due terzi delle storie, mentre l'altro terzo era occupato dalle genealogie, e notando che « le guerre si somigliano tra loro come si somigliano i monti e le valli », e che perciò basterebbe riferirne l'esito e le conseguenze, riponeva l'origine di quel mal vezzo

(1) 2.<sup>a</sup> ed. accr., Palermo, 1839. La terza edizione, riveduta ed accresciuta, è del 1859.

(2) Napoli, 1841.

(3) Firenze, 1845-48, due voll.

(4) Furono in gran parte raccolti nei *Discorsi economici, storici e giuridici* (Firenze, Lemonnier, 1861).

(5) *La guerra*, Milano, 1830; *Le religioni*, ivi, 1847. Sul primo libro è da leggere una recensione di A. ULLOA, in *Progresso*, 1840, XXIV, 133 sgg.; e sul secondo, di un anonimo in *Riv. europea*, 1847, I, 111-12.

(6) Torino, 1842-5; 2.<sup>a</sup> ed., ivi, 1845.

nelle cronache e diarii sopra cui le storie si solevano fondare, e che avevano caro il meraviglioso e le domestiche tradizioni: donde la necessità per la storia civile di ricorrere ad altra sorta di fonti, ai documenti (1). Il Garzetti a sua volta inculcava: « A voler che la storia si possa a ragione chiamare maestra della vita, egli non basta ch'essa narri l'origine, le guerre, le fortunate vicende d'una nazione, i rivolgimenti del suo stato, le imprese, i vizii, le virtù di coloro che o per voler suo o per diritto o per violenza ne tennero il principato: essa deve piuttosto considerare quale nelle diverse accennate circostanze fosse la sorte de' popoli, di che questi avessero ad esser dolenti, di che ad essere lieti, come delle prosperità usassero, come dalle avversità si schermissero, come i principi provvedessero a' bisogni de' sudditi, come alle necessità dello Stato. Ma i più degli storici dimenticano questa parte principale del loro gravissimo ufficio... » (2). Senonchè tale ampliamento dei confini della storia era stato già ideato ed eseguito nel Settecento, dal Giannone, di sopra ricordato, in Italia (al quale risale il nome di « storia civile ») e, soprattutto, in Francia dal Voltaire; e del ricorrere ai documenti aveva dato solenne esempio il Muratori, anch'esso da noi ricordato. Sicchè per questa parte nè l'esigenza era nuova, nè nuovo il fatto; e tutt'al più la polemica, che taluni, come il Cibrario, conducevano, e che si ode risonare per molti anni ancora, poteva serbare qualche valore verso i ritardatarii, che era dato incontrare più o meno di frequente, verso i narratori curiosi e bambineschi e i pedanti della storiografia falsamente eroica. Tutta la nuova scuola, a cominciar dal Manzoni e dal Troya, aveva accolta quell'esigenza; e il non trovarsene quasi alcun vestigio presso gli storici cosiddetti « ghibellini » è un'ulteriore conferma del carattere più che antiquato di quegli storici, che restavano indietro allo stesso secolo decimottavo, e quasi indietro al Machiavelli.

Il problema proposto ai nuovi tempi non era dunque già questo del *proferre fines et imperium historiae*, conquista ormai assodata, ma d'intendere nella unità della storia i vecchi e i nuovi elementi, che essa presentava raccolti nelle sue pagine: il racconto degli avvenimenti e la notizia delle istituzioni. Questo problema non era stato risoluto dal secolo precedente, e il Voltaire (come prima di lui il Giannone) si tenne pago ad avvicendare racconti e descrizioni, o a far seguire ai racconti una serie di capitoli sulle leggi, l'eco-

(1) *Antologia*, n. 138, giugno '32, pp. 40-9.

(2) Op. cit., parte seconda, introd.

nomia, il commercio, il costume, le arti e le scienze: ordinamento che fu poi chiamato, « a cassettoni », ed appunto si soleva attribuire al Voltaire, e non come a inventore, ad autore principale e modello degli altri. Nè veramente era soluzione di esso il canone metodico che gli storici d'istituzioni solevano affermare, della necessità di porre in relazione tra loro le varie parti della vita sociale: canone che ebbe il suo più insistente assertore nel Blanch, che non solo volle sottomettere la storia della guerra, o, com'egli diceva, della scienza militare, a una trattazione che la riguardasse « nei suoi rapporti con le altre scienze e col sistema sociale », ma nello stesso modo trattare la storia della legislazione e la storia della filosofia (1). La difficoltà non era questa: va da sè, che nessuna istituzione si svolge isolatamente e nel vuoto. La difficoltà era, come si è detto, sul modo di connettere e unificare avvenimenti e istituzioni; e questa difficoltà si convertiva, ma non si sapeva superarla. L'avvertì, ma non la superò il Garzetti, il quale lasciò sussistere nella sua opera il più crudo dualismo, dividendola in due parti, e nella prima comprendendo « quella che comunemente chiamasi istoria, cioè una narrazione delle cose più notabili che ne' cinque primi secoli dell'era volgare avvennero nell'Italia... »; e nella seconda « quella che più propriamente può dirsi vita domestica o interna dei popoli, con la condizione dell'Italia e dell'Impero sotto il governo degli imperatori » (2). Onde un suo critico non solo desiderò che egli avesse tralasciato più che non avesse fatto « l'inutile e inattendibile descrizione delle battaglie », il suo tanto « sminuzzare, per esempio, l'ordine della battaglia nei campi Catalaunici », sì anche osservò: « Gli antichi non conoscevano il separare i fatti da quel che può dirsi spirito dei fatti. Parve necessario ai moderni per la curiosità di cento cose, neglette dalla storia antica, e la cui esposizione mal troverebbe luogo nel racconto. Così restano da una banda il disegno, dall'altra il colorito; e rimane al lettore la cura di ravvicinarli e ricomporre il quadro.... A lavoro così fatto, perchè non annoi colle ripetizioni, nè faccia sentir troppo lo stacco tra gli avvenimenti e le loro cagioni, basta appena la maestria di Voltaire, che forse per primo lo adoperò nel *Secolo di Luigi XIV* ». La divisione del Garzetti pareva allo stesso critico troppo assoluta e perciò piena d'inconvenienti: « Come infatti può ben concepirsi la Storia romana e il crollo dell'impero senza conoscere l'alterazione della sua costitu-

---

(1) *Progresso*, X, 193.

(2) Op. cit., parte prima, cap. I.

zione? l'oppressione dei popoli, l'istituzione e la depravazione delle curie non influirono punto ad accelerare la ruina? non ispiarono il calle ai Barbari? Il cristianesimo e le lotte che ne seguirono, e la nuova direzione che diede agli spiriti, e lo sperato trionfo della Città di Dio sull'abbattimento di quella degli uomini, son colori troppo necessarii perchè sia rilevato il contorno delle figure presentateci senza profondità » (1). Analogamente il Forti, nel recensire l'*Histoire des français* del Monteil, tacciava l'autore di essersi ristretto alla storia dei costumi trascurando gli avvenimenti, perchè « come si può tener ragione della prosperità e della moralità di un popolo considerandone lo stato abituale senza vederlo eziandio nel momento di agire?... Senza la narrazione degli avvenimenti strepitosi della storia e delle pratiche di governo, sfuggono spesso le cagioni dello stato abituale della nazione, e così si perde l'utilità che traggono dalla storia le discipline politiche » (2).

Cesare Cantù, come si è visto, affermò più volte questo bisogno di unità, e si vantò di averlo avuto presente e datogli sempre soddisfazione; ma non era ingegno da tanto. L'Amari, nel comporre la *Storia dei Musulmani*, stimò di avere superata la difficoltà col frammischiare i due elementi: « I miei predecessori conduceano la cronica dal principio alla fine, e poi ripigliavano da capo a far la storia legislativa, religiosa, morale, letteraria, artistica ed economica. In luogo d'imitarli, meglio mi è parso di presentare i fatti, di qualunque classe, a misura che sviluppano ed operano. Pertanto ho interrotto spesso la narrazione delle guerre e vicende politiche, per descrivere i fenomeni civili e intellettuali, che n'erano a vicenda effetto e cagione: invece di percorrere l'una dopo l'altra tante linee di racconto, le ho troncate ad epoche, e disposti i tronchi parallelamente l'uno all'altro; amando a seguire, il più che potessi senza ingenerar confusione, l'ordine de' tempi, che mi par logico sopra ogni altro » (3). E scriveva in proposito al Vannucci: « Questo metodo è stato lodato da Aug. Thierry... Mi è parso metodo al tempo stesso logico e artistico. Quelle filastrocche di appendici su la legislazione e i fatti generali, che ti poneano nel secolo passato Giannone e gl'inglesi, spezzano e snervano » (4).

(1) An., in *Rivista europea*, a. II, 1839, parte II, pp. 38-41.

(2) *Antologia*, n. 106, ottobre '29, p. 140.

(3) *Storia dei Musulmani in Sicilia*, I, p. xxxii.

(4) *Carteggio*, II, 38.

Ma la difficoltà non era di natura letteraria o artistica, nè si vinceva con siffatti artifici, che la dissimulavano alla superficie. La difficoltà era nè più nè meno la medesima nella quale urtavano gli storici in genere, tutte le volte che, assumendo bensì un atteggiamento spregiudicato e scientifico, si attenevano al metodo cronachistico, documentario e meramente filologico. Perchè, in questi casi, non intendendosi l'oggettivo svolgimento della spiritualità, gl'individui e le istituzioni, ossia i prodotti della storia, diventavano due astrazioni, estrinseche l'una all'altra, e non congiungibili per sforzi che si facessero: laddove nella storia oggettivamente pensata l'azione individuale e il prodotto sociale, l'individuo e l'istituzione, si svelano una cosa sola, perchè l'azione storica in tanto è azione in quanto produce qualcosa di valore universale, prendente il suo posto nell'universo, costituente un anello dello svolgimento, e l'istituzione, riportata dall'astratto al concreto, non è altro che quest'azione individuale stessa col suo intrinseco valore universale. Una mera storia delle istituzioni è, dunque, il correlativo di una mera cronaca degli avvenimenti: la prima raggruppando in classi gli avvenimenti, che l'altra dispone per serie estrinseca o cronologica; e non si otterrà mai l'unità accodando l'una storia all'altra come prima e seconda parte, o alternando l'una con l'altra come capitolo con capitolo, e magari come paragrafo con paragrafo in uno stesso capitolo.

La storia delle istituzioni, fusa nell'intrinseco con quella degli atti o fatti, e componente con essa un unico corso, doveva essere trattata mercè quel concetto del progresso che era il criterio generalmente ammesso dalla nuova storiografia. Ma poichè quella fusione rimaneva un oscuro desiderio, anche il proposito di animare la storia delle istituzioni con l'idea del progresso non oltrepassava il desiderio o il vago programma. Il Cibrario, nella prefazione alla sua *Economia politica nel medioevo*, non mancava di affermare pomposamente, che « la successione dei tempi deve considerarsi come un sol fatto, e la successione degli uomini come un solo individuo destinato a compierlo in quel modo che la divina Provvidenza ha stabilito » (1); ma già il suo traduttore tedesco, non trovando corrispondenza tra l'opera pur pregevole che traduceva e il programma di essa, esprimeva il rammarico che il Cibrario non avesse eseguito ciò che aveva annunciato. Al che egli, alquanto imbarazzato, rispondeva nella seconda edizione: « Non ebbi in animo di fare una serie di for-

(1) Op. cit., I, pref.

mole storiche, nè una filosofia della storia, ma sibbene il ritratto dell'organismo sociale in un'epoca determinata. Il mio lavoro non poteva dunque essere una deduzione logica di ciò che doveva accadere presupposti certi principii, ma dovea comporsi di un critico ordinamento e paragone dei fatti. Nè sono da riprendere d'aver abbondato nelle particolarità, perchè in queste sta il moto e la vita; sta, per così dire, il suggello dei tempi. Nasce spontanea dalla storia comparativa dei fatti la vera filosofia della storia, quella che dichiara i fatti noti, non quella che li supplisce; la quale è utile come esercizio logico quando s'applica a tempi che non hanno lume di storia, ma falsa troppo spesso la nozione storica quando, applicandosi ai tempi conosciuti, invece d'adattarsi ai fatti, cerca d'adattar i fatti ad una teoria più o meno ingegnosa. Egli è questo un sostituir la logica umana, necessariamente imperfetta, perchè non sa il principio nè il fine delle cose, alla, se così lice chiamarla, logica divina, secondo la quale sono regolati i successi del mondo. Ed infatti quante volte gli avvenimenti non ingannano ogni umana aspettazione! Eppure al cospetto di Dio gli avvenimenti son logici, e l'uomo stesso li ravvisa sovente per tali, dopochè sono consumati, perchè scopre, investigando, principii non prima avvertiti, combinazioni non curate, che doveano condurre a quel risultamento.... » (1). Ma il vero è che quel suo libro è affatto scucito, una serie di escorsi, spesso cosparsa di aneddoti accidentali e poco significanti (a un certo punto v'è inserito perfino una sorta di romanzetto storico, il racconto dell'adulterio e della condanna a morte di Agnese Visconti, moglie di un Gonzaga di Mantova, che il Cibrario aveva già ricostruito in un suo opuscolo); talchè vien da sorridere quando, nel mezzo di siffatta minutaglia, si vede a un tratto l'autore innalzarsi ad astratte considerazioni: « Come i globi lucenti, di cui è seminato il firmamento, compiono, quali in pochi giorni, quali nel giro di molti anni, ed anche di molti secoli il loro corso, ecc. ecc., così nel mondo morale vari tempi sono segnati alle manifestazioni di diversi fenomeni, al germogliare, al maturare, allo scoppio, al distruggersi di certe idee, al compiersi di certe rivoluzioni.... » (2).

Il Cibrario aveva l'abito di questi ora prologhi ora digressioni, che restano nella sua storia come altrettanti pezzi di legno galleggianti sulle acque. Anche la *Storia della monarchia di Savoia* (3) comincia

---

(1) L. c.

(2) Op. cit., I, 258-9.

(3) Torino, 1840-44.

col parlare dell'alto ministero della storia, il quale consiste nell' « insegnar dove si vada, mostrando donde si viene »; nello « scoprire, cioè, alcuna delle leggi di que' fenomeni che distinguono le varie fasi della vita delle nazioni; alcuna delle cause per cui l'umanità progredisce od indietreggia, e talora avanza quando sembra indietreggiare e viceversa » ecc.; e ripete che « il mondo non è che un gran sillogismo », e che « Dio il quale tutto sa, tutto vede, quello che è stato e quello che sarà sino alla consumazione de' secoli, è il solo cui ne sien notè le conseguenze », ecc. (1). — Più cauto, meno largo nel promettere era lo Sclopis, che intendeva la sua *Storia della legislazione* come nient'altro che « la narrazione degli ordini che costituiscono i governi civili e degli atti esposti in forma di precepto comune d'intenti a regolare le relazioni reciproche nell'umano consorzio »; e a coloro i quali, seguendo l'indirizzo generale del tempo, e stabilendo che quella storia sia « associata alla scienza della perfettibilità umana », gli chiedevano che il suo libro racchiudesse essenzialmente « l'idea di un movimento vitale del consorzio umano diretto da leggi invariabili », rispondeva col citare certe parole di Carlootta contro siffatte speculazioni. Poi, moderandosi, soggiungeva: « A me pure è di conforto il pensare che la perfettibilità umana non debba annoverarsi tra le illusioni di una benevola filosofia, ma sia una felice condizione imposta dalla provvidenza di Dio ai consorzii degli uomini. Ma impossibile sarà sempre il segnare tutti i passi, il descrivere minutamente le cause assolute e generali dei progressi, per i quali l'umanità nel giro di pochi secoli si avvicina alla sua indefinita perfezione. L'umanità procede per ampie rivoluzioni, soggiace a perturbazioni molteplici, si rialza e si deprime seguendo leggi che rifuggono dal calcolo degli uomini; o, se si vuole pure introdurre in ciò il calcolo, esso non potrà essere altro se non quello dipendente dalla legge universale dei grandi numeri, e si vorrà in conseguenza istituire non già per astrazione, ma per i risultamenti generali positivi e tra sè conformi della Storia, un calcolo di probabilità. Con esso si potrà dalle considerazioni del passato trarre argomento onde prevedere nello avvenire i fenomeni storici, e si cercherà, per quanto è permesso ad occhio mortale, di scoprire la combinazione degli effetti della doppia legge di provvidenza e di libertà che regge l'umanità tutta. Ora questa applica-

---

(1) Op. cit., I, p. vi. Si veda anche il posteriore volume: *Origine e progressi delle istituzioni della monarchia di Savoia sino alla costituzione del regno d'Italia* (2.<sup>a</sup> ed., Firenze, Cellini, 1869).

zione di calcoli e di raziocinii generali alla Storia non può farsi se non comprendendo periodi estesissimi, e sempre dee venir dopo, non andar compagna alla sposizione degli avvenimenti. Che se lo storico si è già persuaso di certe conclusioni generiche sorgenti dai fatti che egli imprende a narrare, non potrà più questi descrivere se non tinti del colore che egli ha in mente, e che non di rado può pregiudicare alle imparzialità, che è il suo primo ed essenziatissimo ufficio. Tutto questo dee intendersi delle investigazioni delle cause occulte e generali, come si è detto; perchè, quanto alle particolari che si collegano direttamente coi fatti, lo storico non può trascurarle senza rendere difettiva la sua narrazione » (1).

Poichè la filosofia del tempo, pel suo carattere di trascendenza, non riusciva davvero o addirittura rinunciava a compenetrar quelle storie d'istituzioni (e per compenetrarle di sè, avrebbe dovuto dissolverle e liquefarle, immettendole nel fiume reale della storia), il meglio della storia, che è insieme storia d'istituzioni, si trova pur sempre, nonostante le loro imperfezioni, negli storici generali, come già si è avuto occasione di vedere negli accenni fatti alle parti vitali delle opere della scuola neoguelfa e a quelle degli storici indipendenti: voglio dire, in quelle opere nelle quali un vivace sentimento della concretezza e della verità sopperiva alla scarsa filosofia teorica e valeva, in ogni caso, meglio delle costruzioni « naturalistiche » degli specialisti e delle generalità inconcludenti degli pseudo-filosofi. Siffatto merito si ritrova per altro anche in alcuni dei libri di storia delle istituzioni, che abbiamo ricordati, e principalmente in quello del Poggi sull'agricoltura e nell'altro del Ricotti sulla milizia italiana. Il Poggi è un liberista, ammiratore, come si è detto, delle riforme di Pietro Leopoldo; e il suo libro ha l'intento di mostrare « come e quanto l'influenza politica esercitata dai governi sull'arte agraria ha nociuto o giovato alla sua prosperità, come e fino a qual punto siano stati remossi gli ostacoli elevati a danno suo nei secoli decorsi, e come questi possano avere impedito la formazione e l'incremento delle buone teoriche di gius colonico ». « Una tale istoria (dice anche) è la sola che col lume degli esempj e colla dottrina dell'esperienza può prevenire il ritorno delle leggi perniciose all'agricoltura, additar le vie per farle progredire e servir di guida alle formazioni del miglior diritto agrario » (2). Questo interesse presente, che il Poggi porta nello studio delle antiche forme

(1) Op. cit., I, pp. 5-8.

(2) *Cenni storici delle leggi sull'agricoltura*, cit., I, 3.

agrarie, ravviva la sua storia e aiuta lui a vederne la logica. E grande è il suo acume realistico, da buono scolaro del Vico che cita di frequente, e grande il senso che egli ha dello svolgimento graduale e intrinseco dei fatti, come può vedersi, tra l'altro, nel modo per lo meno assai plausibile nel quale spiega le sorti della popolazione romana sotto il dominio longobardico e il sorgere degli ordini feudali. Giacchè, a suo avviso, al tempo della conquista longobarda, i romani artefici rimasero ascritti ai collegi e i coloni sempre affissi alla gleba; e sebbene oscura sia la sorte dei possessori, pure dal secondo dei due celebri luoghi di Paolo Diacono sembra tralucere che in un secondo tempo dividessero la terra con gli ospiti longobardi e rimanesero liberi. Ma la loro condizione di non-cittadini longobardi, esclusi perciò dalle armi e dai diritti politici, dovè promuovere le loro raccomandazioni ai vescovi, ai privati potenti, ai re e funzionarii longobardi; e poichè nella medesima necessità si vennero di certo a trovare molti della stessa gente longobarda, ne sorse la spontanea formazione del sistema feudale (1). La quale formazione il Poggi seguì a indagare in un suo scritto posteriore (2), dove giustamente sostiene che «oggimai la storia della feudalità, per essere avvantaggiata, abbisogna d'esser tolta dal campo delle nozioni generiche ed astratte, in parte vere ed in parte false, per esser portata in quella delle nozioni positive, desunte dai fatti particolari della storia di ciascuna provincia occupata dai barbari. Oggimai il concetto ideale, la sostanza del sistema feudale, si conosce abbastanza.... Quel che rimane sempre a studiarsi ed a chiarirsi è la genesi di esso, .... e la distinzione dei periodi in cui ne seguì lo svolgimento, perfino a che non raggiunse la pienezza della vita nel completo organamento delle signorie feudali » (3). Il Poggi combatte perciò anzitutto il preconetto «che ha servito per troppo tempo di base fondamentale alla ricerca storica, che cioè il problema delle origini degli istituti feudali si possa risolvere coi soli dati degli usi e dei costumi dei popoli barbari»; e l'omissione consueta della «condizione economica e giuridica della proprietà fondiaria negli ultimi secoli dell'Impero, non che l'esame dello stato in cui si tro-

(1) Op. cit., I.

(2) *Intorno alle prime origini ed alle principali vicende degli istituti feudali in Italia*, considerazioni per occasione del libro di G. B. SARTORI, *Storia, legislazione e stato attuale dei feudi*, Venezia, 1857; in *Arch. stor. ital.*, N. S., VI (1857), I, 27-43.

(3) L. c., p. 30.

vavano le popolazioni rustiche, gl'industriosi, l'agricoltura, le finanze imperiali », onde non si è saputo profittare degli « addentellati che porgono i resti delle istituzioni e degli usi romani, per intendere le primarie cagioni del nascere e del lento e per lunga pezza inavvertito svolgimento degli ordini signorili » (1). Nè basta (come solevano alcuni ripetitori del Vico) additare « in qualche periodo della storia romana un modello, una prima forma della proprietà feudale », ma bisogna, proprio, se si vuol essere storici, « partirsi dagli ultimi tempi dell'Impero per conoscer lo stato economico, politico e civile delle soggette provincie al momento delle invasioni barbariche » (2): ch'era stato un buon pensiero del Garzetti. Ancora conveniva tenere in gran conto l'opera della Chiesa cattolica, la quale « per mezzo delle istituzioni delle pievi e delle parrocchie, per mezzo della fondazione dei monasteri nelle campagne più appartate, per mezzo dei pontefici e dei vescovi, dei prelati e sacerdoti d'ogni grado, intendeva non solo alla cura dell'anime ed alla conversione degl'infedeli, ma a dirozzare i costumi, a proteggere i deboli, a conservare i resti del sapere e degl'istituti romani » (3). E occorre guardarsi dalla vulgata opinione che la feudalità avesse avuto in Francia la principale sede e il principale svolgimento, e di là fosse stata introdotta in Italia da Carlo Magno, perchè, sebbene in Francia avesse un corso più rapido e per alcune accidentalità un po' diverso e il dominio franco venisse ad accelerarlo poi in Italia, essa « nacque qua e là contemporaneamente e per cause congeneri »: donde la grande importanza di ben distinguere i varii periodi (4). E tornava sul primo periodo, già da lui lumeggiato, quello che in Italia coincide con tutto il regno dei Longobardi, il periodo nel quale il sistema feudale « non esce ancora dalla sfera delle relazioni puramente private, non ha nome suo proprio, nè vale a turbare sensibilmente l'ordine politico dello Stato nuovo, fondato dai barbari ». Qui spiegano la loro efficacia le condizioni preesistenti, perchè i popoli nuovi non hanno quell'energia che altri ha immaginato, e sono più passivi che attivi, onde i Germani accolsero gl'influssi delle genti e delle cose romane, e perfino la lingua dei vinti. E già prima dell'invasione esistevano le prestazioni in natura, come nelle terre del Fisco, del Principe e dei Municipii, amministrate dagli *actores* o date

---

(1) L. c., pp. 31-3.

(2) L. c., p. 33.

(3) L. c., p. 34.

(4) L. c., pp. 34-5.

in enfiteusi; e già era invalso l'uso dei patrocini privati, per parte di uomini potenti o di dignitarii ecclesiastici. Ora « da questa usanza alle raccomandazioni signorili, cementate con la prestazione dei tributi in natura da parte dei Romani a favor dei protettori, e suggellate con la mutua fede, non v'è che un passo di poco momento, quel passo che appunto separa un periodo storico da un altro, e che è consentaneo alle leggi che regolano il corso dell'umanità ». Nel quale primo periodo feudale longobardico cominciano altresì « le accomandigie reali dei beni ai signori per mezzo di finte vendite o donazioni, nei primi esempi di concessioni di terre a vita fatte dai prelati ai fedeli sotto nome di 'benefizii', nella immunità dalla giurisdizione dei duchi e dei conti », e via discorrendo (1). Nel secondo periodo, che è segnato dalla dominazione dei Franchi, il sistema feudale passa dalla sfera civile alla politica, e gli istituti signorili prendono a « sovvertire l'unità e la forza politica dello Stato sminuzzandolo e frazionandolo in parti molteplici, e mirando a sostituire dappertutto la loro azione a quella derivante dalle leggi e dai comandi dell'autorità sovrana » (2). Anche per la storia dell'agricoltura propriamente detta, che nel suo libro egli, dall'età dei Comuni in poi, aveva considerata solamente nella Toscana, il Poggi continuò i suoi studi, a proposito del libro del Gloria sull'agricoltura nel Padovano (3), concludendo che i documenti padovani comprovavano la simiglianza con lo svolgimento accaduto in Toscana e ribadivano che « il sistema protettore, non mai abolito dalla repubblica veneta, fu cagion principale dell'oppressione dell'arte agraria in quelle contrade, e contribuì non poco all'ultima rovina delle industrie e delle arti con ingiusti privilegi favorite » (4). Egli non concepiva separazione tra storia degli istituti e storia degli avvenimenti; e a proposito del terzo volume della *Storia della legislazione italiana* dello Sclopis, esprimeva il desiderio che in quel libro fossero state « marcate meglio le grandi cagioni che diedero vita alle leggi ed agli ordinamenti di cui vi era tessuta la storia, e che influirono sulle vicende successive di essi ». Se, per ciò fare, lo Sclopis fosse entrato « nella storia politica di

(1) L. c., pp. 35-8.

(2) L. c., pp. 38-43. Cfr. ivi, pp. 136-8, la recensione che lo stesso Poggi fa del libro del Rosa su i *Feudi e i comuni in Lombardia* (2.<sup>a</sup> ed., Bergamo, 1857).

(3) ANDREA GLORIA, *Dell'agricoltura del Padovano*, leggi e cenni storici (negli *Scritti della Soc. d'Incoragg.*, Padova, 1855).

(4) Articolo in *Arch. stor. ital.*, N. S., IV, 1856, vol. I, pp. 85-120.

ciascun Stato italiano con cui la storia delle leggi è intimamente connessa », variando il disegno e l'economia del suo libro, la cosa gli sarebbe stata volentieri condonata, perchè si sarebbero guadagnate « alcune considerazioni filosofico-storiche intorno alle cause efficienti della legislazione italiana ne' secoli da lui percorsi, ed alcune riflessioni che viemmeglio ponessero in luce il grado di connessione e di somiglianza tra le leggi dei diversi Stati » (1).

Anche il libro del Ricotti moveva da un problema attuale e illustrava una tesi: il problema del rinvigorismento dello spirito militare in Italia, la tesi che i popoli, « salvo casi specialissimi, sono quali la milizia loro, vale a dire tanto più liberi e preparati alla libertà quanto più partecipano dell'esercizio delle armi, e viceversa tanto più servi o prossimi a servitù quanto più lontani da armi proprie e più vicini a servirsi di armi mercenarie ». La storia delle compagnie di ventura era una dimostrazione *ad absurdum* di questo principio; e gli porse il mezzo di metter sott'occhi agli Italiani, « abbattuti d'animo sotto il giogo austriaco, che personalmente essi avevano virtù militari ed esempi in casa per esercitare le armi nobilmente » (2). E quel libro fu inteso in tal senso, come si può vedere dai parecchi articoli che gli consacrò il Blanch (3), il quale vi leggeva la conferma della stretta unione, sopra cui tanto insisteva, di milizia e civiltà, e l'ammonimento che « ad ogni onesto cittadino spetta l'obbligo ed il diritto di cooperare attivamente alla difesa ed all'incremento della propria patria. I Comuni italiani si persuasero di resistere ai principi cedendo ai mercenarii la cura della propria difesa, e perdettero la libertà. I principi italiani si persuasero di eternare le loro signorie adoperando le compagnie di ventura non meno contro i sudditi che contro i nemici, e perdettero l'indipendenza. I popoli italiani si persuasero di vivere ricchi e tranquilli, lasciando ad uomini prezzolati il mestiere delle armi, ed al postutto ebbero a perdere beni, vita ed onori » (4). E il recensente che ne scrisse nell'*Archivio storico* ai primi del 1848, riferitene alcune parole: « Non vi par egli (osservava) che l'ottimo piemontese volesse in certo modo suonare la tromba e destare l'Italia? » (5). Fu quella del Ricotti un'opera concepita e lavorata con amore e fervore gio-

(1) *Arch. stor. ital.*, N. S., VIII (1858), vol. I, pp. 38-58.

(2) E. RICOTTI, *Ricordi*, ed. Manno (1885), pp. 115-17.

(3) Nel *Museo di sc. e lett.*, del 1846.

(4) *Museo cit.*, a. III, 1846, IX, 158.

(5) L. SCARABELLI, in *Arch. stor. ital.*, Append., VI, 224-42.

vanile (1); e il problema e la tesi che conteneva le davano (come si è detto per l'opera del Poggi) vita e calore, senza nulla scemarne, anzi accrescendone, l'oggettività e la penetrazione storica. Sicchè è da considerare come uno dei migliori libri di storia che allora fossero composti, per larga informazione e accurate ricerche, per buona critica, per sano giudizio, e anche per attrattiva di esposizione, poichè storia civile e storia delle istituzioni militari vi sono assai ben fuse. Il Ricotti sa discernere quanto le compagnie di ventura conferirono alla arte militare; e ciò che l'Italia perse con esse di forza politica, non gli fa dimenticare quanto il mondo per loro mezzo guadagnava nei migliorati costumi. Ma anche in questo non esagera, seguendo per esempio lo Hallam, che alla propensione affatto utilitaria dei condottieri a risparmiare le vite dei nemici attribuiva tutta l'origine dell'umanità delle guerre moderne; e per suo conto concludeva saviamente: che, « senza negare che i condottieri possono averne aperto le vie alla moderna civiltà », quei frutti si debbono attribuire specialmente « ai progressi di quella universale filosofia, che infaticabilmente lavora a porre le masse ed i principii sopra gli individui e gli accidenti, e nobilita le fatiche di suddito e di cittadino, sgombrandole dai personali sentimenti di odio e di interesse » (2).

*continua.*

BENEDETTO CROCE.

---

(1) Si veda il racconto dell'origine e del progresso di quel libro nei citati *Ricordi*.

(2) *Storia delle compagnie*, ecc., 2.<sup>a</sup> ed., IV, 252.